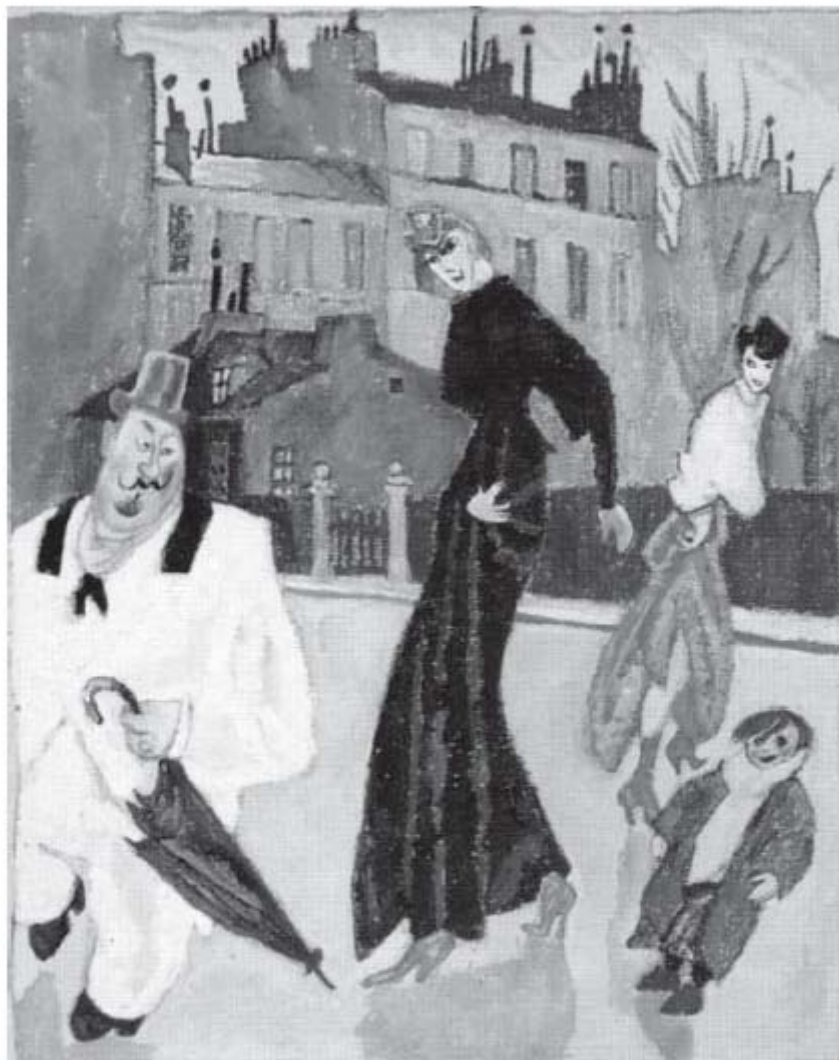




Provincia autonoma di Trento
Servizio Attività culturali
Ufficio per il Sistema
bibliotecario trentino



Mio zio ha le orecchie pelose

Lo sguardo bambino in alcuni testi della
letteratura del Novecento, italiana e straniera

a cura di **Franco Stelzer**

L'orrore e la grazia
Terzo incontro

Immagine:

Ohne Titel (Straßenszene) 1910 di Lyonel Feininger

Collezione privata

Franco Stelzer è nato e lavora a Trento, ove è ritornato dopo un lungo soggiorno in Germania. Attualmente lavora come traduttore e come insegnante di lettere negli istituti tecnici. Ha pubblicato una raccolta di racconti (*Ano di volpi argentate*, 2000) e un romanzo (*Il nostro primo, solenne stranissimo Natale senza di lei*, 2003), entrambi presso Einaudi.

Mio zio ha le orecchie pelose.

Lo sguardo bambino in alcuni testi della letteratura del Novecento, italiana e straniera.

La figura del bimbo, dell'«infante», ha sempre giocato un ruolo determinante nella letteratura. Essa rappresenta il *topos* di un mondo «altro», un mondo di grazia e purezza, di vicinanza alla natura, di forza interiore che il mondo adulto ha ormai smarrito - ma è insieme portatrice di una realtà che può essere terribile e perversa, invasa dalle creature mostruose che avevamo inutilmente tentato di nascondere nel nostro inconscio.

Il bimbo è insomma l'emblema di una condizione perduta, che ci aiuta, attraverso il suo sguardo naturalmente straniato, a ritrovare la realtà – e insieme l'involucro grazioso e attraente di un male profondo che a stento riusciamo a controllare.

Questi tre incontri vogliono tentare un breve percorso attraverso opere di alcuni autori, di lingua inglese e italiana, che hanno trattato, con modalità ed esiti molto diversi, il tema dell'infanzia, dello sguardo bambino, dell'incontro fecondo e a volte terribile tra mondo dell'infanzia e realtà adulta. Naturalmente, trattare di questi autori, vuol dire automaticamente non potersi sottrarre all'eco delle grandi voci letterarie che, dell'infanzia, hanno fatto un loro terreno quasi privilegiato. Non è infatti possibile, parlando di bambini, prescindere dall'opera di Dickens o di Twain, dalla prosa travolgente e sottile di Sterne, o anche, per restare più vicini a noi, dai racconti di Alfieri e di Ippolito Nievo, e così via. Questi grandi maestri faranno da sfondo naturale al lavoro di analisi dei testi che verterà su alcuni autori principali, affiancati, serata per serata, da altri scrittori «di appoggio», di cui comunque verranno lette almeno delle piccole parti.

Gli autori proposti sono l'americano Jerome D. Salinger, l'italiano Diego De Silva e l'inglese Joe R. Lansdale.

J. G. BALLARD. *L'impero del sole*. Milano, Feltrinelli, 2006.

DIEGO DE SILVA. *Certi bambini*. Torino, Einaudi, 2004.

WILLIAM GOLDING. *Il Signore delle mosche*. Ed. integrale. Milano, Mondadori, 1992.

STEPHEN KING. *Stagioni diverse*. Milano, 18. ed. Sperling paperback, 2003.

JOE R. LANSDALE. *La sottile linea scura*. Torino, Einaudi, 2004.

IAN MCEWAN. *L'inventore di sogni*. Torino, Einaudi, 2002.

JEROME DAVID SALINGER. *Nove racconti*. Torino, Einaudi, 2004.

SIMONA VINCI. *Dei bambini non si sa niente*. Torino, Einaudi, 1997.

Programma degli incontri

Straniati reporter

Analisi del racconto di J.D. Salinger «L'uomo ghignante», dalla raccolta *Nove racconti*. Autori di appoggio saranno Ian McEwan, con *L'inventore di sogni* e Stephen King, con «Ricordi di un'estate».

Chirurghi spietati. Chirurghi dolcissimi

Analisi di alcuni passi del romanzo di Diego De Silva *Certi bambini*. Autori di appoggio saranno Simona Vinci, con *Dei bambini non si sa niente* e William Gerald Golding, con *Il signore delle mosche*.

L'orrore e la grazia

Analisi di alcuni passi del romanzo di Joe R. Lansdale, *Una sottile linea scura*. Autore d'appoggio sarà J. G. Ballard, con *L'impero del sole*.

La sottile linea scura
di JOE R. LANSDALE

Papà amava il *drive-in* con la stessa intensità con la quale odiava tutto ciò che aveva a che fare con le riparazioni meccaniche. Certe domeniche, quando eravamo chiusi, gli piaceva starsene seduto là davanti, su una seggiolina metallica da giardino, e io mi piazzavo accanto a lui sul prato e davo noia alle formiche con un filo d'erba. Lui si metteva a fissare gli indiani e i *cowboy* sulla facciata dell'edificio proprio come se stesse guardando un film.

Secondo me gli sembrava veramente che si muovessero. E forse era la stessa idea di essere padrone di se stesso, ad affascinarlo. Papà non aveva chissà quali origini, e solo la terza elementare. Tutto quel che aveva, se l'era conquistato con le unghie e con i denti, e ne andava orgoglioso. Per lui, essere il proprietario di quel *drive-in* era pari a essere un medico o un avvocato. E per quei tempi, e per l'ambiente da cui proveniva, pensava di aver trovato una buona fonte di guadagno.

Io avevo tredici anni, ed ero il più giovane del clan dei Mitchel. Non che fossi poi un tredicenne tanto sveglio: la mia conoscenza delle cose del mondo era pari a quella che un maiale può avere di posate e galateo. E di cosa fosse il sesso, non avevo la benché minima idea.

Dispiace dirlo, ma avevo appena smesso di credere a Babbo Natale, e la cosa ancora mi faceva andare in bestia. La verità su questa faccenda, me l'avevano detta alcuni compagni di scuola sei mesi prima che ci trasferissimo a Dewmont, e da parte mia la questione era andata a finire in rissa con Ricky Vandermeer. Me n'ero tornato a casa con una guancia malridotta, un occhio nero, zoppicante: un fracco di botte, in sostanza.

Mia madre, sconvolta da quante ne avevo prese, e anche un po' imbarazzata dal fatto che un ragazzino della mia età ancora credesse a Babbo Natale, mi aveva propinato un bel discorsetto sul fatto che sì, Babbo Natale poteva anche non esistere, ma viveva pur sempre nel cuore di chi credeva in lui. Io ero esterrefatto. Alla mercé di chiunque. Mica lo volevo nel cuore, Babbo Natale. Volevo un grassone barbuto vestito di rosso che veniva a consegnare i regali di Natale e riusciva a scendere giù per il camino (o a passare dal buco della serratura, che era come mia madre mi aveva sempre spacciato la faccenda), non certo un Signor Nessuno che aveva preso residenza nel mio cuore.

La consapevolezza di tutto questo mi spinse a concludere all'istante che se non esisteva alcun allegro e vecchio nano trippone vestito di rosso a bordo di una slitta con poteri magici, allora non c'era neanche il Coniglio Pasquale che zompava qua e là con le sue uova colorate, per non parlare della Fata dei Denti: una delle poche creature immaginarie sulla cui esistenza, in verità, già avevo qualche sospetto, da quando avevo scovato sotto il letto uno dei denti che costei avrebbe dovuto portarsi via in cambio di un quarto di dollaro. Doveva essere caduto di mano a mia madre, l'unica e sola Fata dei Denti.

Me l'avevano contata giusta, e la cosa non mi piaceva neanche un po'. Mi sembrava d'essere passato per scemo.

E la mia ignoranza non finiva certo con Babbo Natale e compagnia bella. Anche a scuola non ero quel che si dice una cima. Malgrado fossi un po' più furbo e meglio istruito di quasi tutti i miei coetanei, ero così scarso in matematica da meritare la fucilazione.

A venirsene da No Enterprise, un paesotto con tre strade, due vicoli, un distributore di benzina, un bar con sei tavolini e un ubriaco istituzionale a cui tutti davano del tu, e che in un certo curioso senso godeva di rispetto per come amava il proprio mestiere, Dewmont faceva l'impressione di una metropoli.

Eppure, a lungo andare, Dewmont iniziò a sembrarmi sonnolenta. In superficie, perlomeno. E in particolare in quelle lunghe e bollenti estati.

I tumulti degli anni Sessanta erano ancora al di là dal venire, ma tanto Dewmont era già in ritardo per conto suo. La gente si vestiva e si comportava come negli anni Trenta o, al massimo, Quaranta. La domenica gli uomini si annodavano sottili cravatte nere e indossavano pesantissime grisaglie con tanto di massicci cappelli di lana. Cappelli che non mancavano mai di cavarsi quando entravano da qualche parte, e che sfioravano a mo' di saluto in presenza delle signore.

Visto che l'aria condizionata era ancora poco frequente, anche nei negozi, il caldo era veramente appiccicoso: ci si sentiva cosparsi come di uno strato di melassa riscaldata. D'estate, quegli abiti da uomo gravavano sulle loro vittime come dei cilici, simili a veri e propri strumenti di tortura. Quelle cravatte sottili pendevano esanimi su camicie chiazzate di sudore, mentre l'imbottitura delle spalline delle giacche si spostava per un nonnulla e andava a creare gobbe qua e là. Il tessuto assorbiva il sudore al pari di una spugna zuppa d'acqua; le tese dei cappelli pencolavano verso il basso.

Nel tardo pomeriggio gli uomini, ormai ridotti in maniche di camicia o addirittura in maglietta, andavano a mettersi seduti in veranda, o su seggioline metalliche da giardino, e restavano a chiacchierare ben dopo l'arrivo delle lucciole. Chi restava in casa, era costretto a mettersi di fronte al ventilatore.

D'estate ce ne voleva, prima che facesse buio, e il sole - che ancora non trovava ostacolo in grattacieli né in casermoni popolari - si tuffava tra gli alberi del Texas orientale come una stella cadente. Via via che tramontava, dava l'impressione di mettere a ferro e fuoco interi boschi.

Un certo modo di parlare, che oggi è di uso comune, all'epoca lo si sentiva ben di rado tra gente educata. Anche parole come *accidenti* o *diavolo*, in presenza di signore, erano in grado di schiantare qualunque conversazione, al pari del maglio di un mattatoio che si abbatte su una mucca.

La Grande Depressione era passata da un pezzo, e anche quelli che ci si erano trovati nel mezzo l'avevano quasi dimenticata. Pure la Seconda Guerra Mondiale era finita, e avevamo salvato il mondo dai cattivi, ma la prosperità che aveva colpito il resto del paese non era ancora riuscita ad arrivare nel Texas orientale. Oppure, se mai c'era arrivata, se n'era andata via alla svelta. Per un po' si era vista con i tipi che sondavano i terreni alla ricerca di petrolio, a caccia di quattrino facile, poi aveva tagliato la corda così in fretta che di eventuali momenti di prosperità era quasi impossibile ricordarsi.

Alla radio passava il *rockabilly*, o il *rock and roll*, come finì poi per essere chiamato, ma di queste atmosfere *rock and roll* l'aria delle nostre parti non era certo satura. Eravamo solo un branco di ragazzini che il pomeriggio e la sera si radunavano di fronte al Dairy Queen, in particolare il venerdì e il sabato sera.

Alcuni di noi, come Chester White, portavano i capelli a coda di papero e giravano su macchine supertruccate. Quasi tutti avevano i capelli corti, e una cospicua banana sul davanti, tenuta ferma da un bel po' di brillantina. Indossavano calzoncini ben stirati, camicie bianche inamidate e scarpe marroni belle lucide, e guidavano la macchina di famiglia le volte che riuscivano a metterci le mani sopra.

Le ragazze portavano gonne a pieghe e code di cavallo, ma la cosa più trasgressiva che erano capaci di fare era continuare all'infinito a mettere la stessa canzone sul *jukebox*, per lo più Elvis, e alcuni dei ragazzi di fede Battista si mettevano a ballare a dispetto di latenti minacce di dannazione e fiamme eterne.

La gente di colore sapeva stare al suo posto. Le donne, lo stesso. *Gay* significava ancora *allegro, spensierato*. Per molti, i bambini era meglio vederli ma non sentirli. I negozi stavano chiusi la domenica. La nostra bomba era più grossa di quella degli altri, e l'esercito degli Stati Uniti non poteva essere sconfitto da nessuno. Marziani compresi. Il

Presidente degli Stati Uniti era un tipo gioviale, grasso e pelato che amava giocare a golf ed era un eroe di guerra.

Nella mia beata ignoranza, ero convinto che al mondo tutto andasse bene.

[...]

Certo che Papà avrebbe anche potuto scegliere un momento migliore per fare quella scenata a Callie, e secondo me l'avrebbe pure fatto, non fosse stato per lo *shock* di quella improvvisa scoperta, ma mio padre non era per niente simile a quei padri che si vedevano alla TV negli anni Cinquanta, pieni di calma e autocontrollo, oltre che di acuto buon senso. Eravamo seduti a tavola e lo stavamo aspettando. Al centro troneggiavano vassoi di pollo fritto, purè di patate e salsa, e quando lo vedemmo arrivare impugnava un paio di pinzette con cui reggeva non so cosa.

Pensai che fosse un palloncino. Ciondolava sgonfio dalle pinzette, e aveva un nodo a un'estremità, oltre ad essere pieno, e retto da una mano tremante.

Papà guardò Caldonia e disse: - L'ho trovato in camera tua. Caldonia diventò rossa come il vestito di Babbo Natale, e si fece piccola sulla sedia. Anche la sua coda di cavallo sembrava essersi avvizzita. - Non potevi... - disse.

Però lui l'aveva fatto.

Più tardi venimmo a sapere che era andato in camera di Callie a chiudere la finestra, per via della pioggia, e aveva visto quell'oggetto che adesso sorreggeva con le pinzette. Ma, in quel momento, sapevo solo che in piedi di fronte al tavolo c'era un uomo parecchio fuori di sé, con uno strano palloncino che ciondolava da un paio di pinzette.

- Hai solo sedici anni, - disse mio padre. - E neanche sei sposata.

- Oh, Papà, - disse Callie, e saltò giù dalla sedia alla velocità della luce per fiondarsi in camera sua.

Ancora con quell'aggeggio in mano, Papà guardò Mamma, che si alzò con estrema lentezza, infilò la sedia sotto il tavolo e uscì dalla stanza con un singhiozzo. La udii piangere nel corridoio, ma ancora più forti udivo i lamenti di Callie.

Papà mi guardò e disse: - Vado a buttarlo via.

Ignorando cos'era quell'oggetto che andava a buttare via, o cosa fosse in effetti accaduto, mi limitai ad annuire, e quando lui uscì dalla stanza me ne rimasi seduto, esterrefatto. Infine tornò. Si sedette a capotavola e prese a fissare il nulla. Finalmente si accorse della mia presenza. - Mangia pure, Stanley - disse.

Mi riempii il piatto e attaccai, curioso sì di conoscere l'accaduto, ma non certo disposto a saltare il pranzo. Avevo quasi finito la mia seconda porzione di pollo quando Mamma rientrò, si sedette e fece una gran pantomima nel disporsi il tovagliolo in grembo.

- Le hai parlato, Gal? - chiese Papà.

La voce di Mamma non era poi chissà cosa. - Un po'. Vedrò di parlarci di nuovo.

- Bene. Bene.

Lei alzò lo sguardo su di me, accennò un sorrisetto, disse:

- Callie non mangia con noi, oggi. Ti dispiace passarmi il pollo, Stanley?

Capitolo terzo

Era domenica, e il *drive-in* era chiuso. All'epoca, le domeniche erano una cosa seria per la gente di fede cristiana, e nessuna attività degna di questo nome era in funzione. Alcuni cristiani obiettavano che il vero giorno destinato al riposo e alla gloria del Signore avrebbe in realtà dovuto essere il sabato, ma per la legge la domenica era e la domenica restava.

Per anni, in Texas era rimasta in vigore una legge chiamata *blue law*, secondo la quale di domenica era proibita la vendita di certe cose. Come le bevande alcoliche. Oppure si poteva comprare un martello, ma non i chiodi; un trapano, ma non le punte. Insomma, tutto ciò che poteva servire a concludere un lavoro. Se qualcuno ti scopriva a lavorare, ti lanciava uno sguardo da farti sentire colpevole di aver appena dato fuoco al tribunale affollato di ragazzine *scout* cariche di biscotti.

Per quel che mi ricordo, anche vendere certi oggetti da toilette, la domenica, era considerato tabù.

Quindi, a quei tempi, per il *drive-in* la domenica non era giorno di apertura. I miei genitori non frequentavano la chiesa, e per quanto ne so in casa nostra non si era mai parlato sul serio di religione, almeno non da un punto di vista teologico.

Eppure, al di là delle convinzioni religiose della mia famiglia, non c'era alcun dubbio che alla radice delle malefatte di Callie ci fosse un qualche accadimento di carattere morale. Quanto bastava per farmi captare la voce di mia madre intenta ad invocare Nostro Signore. Ben due volte. Per minacciarlo, immagino.

Quel pomeriggio Papà, che si era infine reso conto di quanto fossi confuso per la faccenda del palloncino annodato, cercò di spiegarmi la situazione.

Eravamo sul retro, all'interno del *drive-in*, sotto la tettoia che riparava la parte anteriore del chioschetto. Seduti, avevamo davanti agli occhi la palizzata verde, in lontananza, e quel che ancora restava della pioggia.

Papà, senza guardarmi, disse: - Figliolo, lo sai cos'è successo, con Callie?

- Hai trovato qualcosa, in camera sua, che non doveva esserci.

Papà rimase in silenzio per un istante. Lo sbirciai con la coda dell'occhio, perché mi rendevo più o meno conto che questa non era una conversazione di quelle che si tengono faccia a faccia.

- È proprio così, in un certo senso - disse lui. - Figliolo, lo sai com'è la storia degli uccelli e delle api?

Lo sapevo sì. E che, mi stava chiedendo la differenza? Voleva tenermi una lezione sulle api e sugli uccelli? - Penso di sì, risposi.

- Be', il tempo degli uccelli e delle api prima o poi deve finire. Anche tu devi sapere di cosa si tratta.

- Sissignore.

- Solo che Callie l'ha scoperto troppo presto. O forse già lo sapeva, ma ci si è trovata dentro prima del previsto.

- Con le api e con gli uccelli?

- In un certo senso.

- E tu ti sei arrabbiato?

- Già. Ci sono rimasto male. E sono anche un po' spaventato.

Allora mi decisi a guardarlo. Mio padre, spaventato? Mio padre mi era sempre parso invincibile. Il tipo d'uomo che va a caccia di orsi con un bastone e finisce per ammaestrare l'orso a riportarglielo. Ed eccolo lì, sconvolto da una storia di uccelli e di api e di un palloncino annodato.

- Perché, papà?

- Perché Callie è la mia bambina e deve avere quanto c'è di meglio al mondo, ed è troppo giovane per lasciarsi coinvolgere da questo genere di cose.

- Li stava facendo volare in camera sua?

- Volare cosa?

- I palloncini pieni d'acqua.

Papà mi guardò per un lungo istante, batté gli occhi, disse:

- Oh... Oh, ecco... Ma sì, certo, figliolo. Proprio così. E io queste cose non le sopporto...

Sai che ti dico. Ne parliamo dopo.

Si alzò ed entrò in casa.

Io rimasi lì ancora un po', poi trotterellai dentro, sconcertato. Chissà di cosa avevamo parlato. Ma una cosa era certa: Papà non aveva nessuna intenzione di discuterne. Nei giorni successivi si verificò tutta una serie di fatti, all'apparenza senza alcuna connessione. Sì, lo sapevo che Callie era nei guai per il palloncino pieno d'acqua, ma rimasi stupefatto all'apprendere che Mamma e Papà le avevano vietato di uscire di casa almeno per sei mesi, o «forse per sempre», come aveva proclamato Papà, a meno di non essere scortata da tutta la famiglia.

Callie, poi, non faceva altro che piagnucolare, e questo mi lasciava di sasso. Di solito era una che prendeva le punizioni con filosofia, anche se riusciva in qualche modo sempre a cavarsela meglio di quanto succedesse a me, per come sapeva prendere per il naso Papà. Ma questa volta non era andata così. Si era rivelato ben più severo di Mamma, e Mamma non ci era certo andata, come si dice, leggera. Aveva affibbiato a Callie i lavoretti più disparati, e certe volte, quando la vedeva, le scoppiava a piangere davanti.

[...]

All'incirca una settimana più tardi, Papà assunse una donna di colore che si chiamava Rosy Mae Bell. Era davvero grossa e grassa e assai nera, indossava dei vestiti che sembravano fatti con le tende di Mamma e in testa si metteva cenci colorati per poi annodarseli sulla fronte. Somigliava un po' ad Aunt Jemima, quella tipa sull'etichetta della melassa omonima.

Era stata assunta per fare le pulizie e cucinare, per via dell'aumento di lavoro al *drive-in*. Mamma sosteneva che se doveva sgobbare tutta la serata al chioschetto, e poi star dietro a me e Callie durante il giorno, allora le serviva qualcuno che l'aiutasse a sbrigare le faccende di casa.

Scoprimmo che a fare le pulizie Rosy Mae era così così, ma che sapeva cucinare in maniera divina. E non era mica detto che a casa di Nostro Signore si mangiasse meglio che da noi. Addirittura Mamma finì per mostrarsi un po' gelosa di Rosy Mae, e le volte che andavamo a cena - abbastanza presto, perché il *drive-in* d'estate apriva alle otto, e quindi dovevamo iniziare a sistemare le cose verso le sette - trovava sempre qualche piccolo difetto nelle focaccine o nella salsa. Ma erano obiezioni poco convincenti, perché Mamma sapeva benissimo, così come lo sapevamo noi e lo sapeva Rosy (che però faceva sempre finta di essere d'accordo con mia madre), che meglio di così non poteva andare.

Io e Rosy fummo subito attratti l'uno dall'altra, come un anatroccolo dall'acqua.

Di giorno, quando avrebbe dovuto fare le pulizie, Rosy si metteva a raccontarmi storie, o stava ad ascoltare le mie cose, cose che non mi sarei sognato di dire a Mamma e Papà. Passava un sacco di tempo seduta sul divano del soggiorno a leggere riviste di storie sentimentali. Riusciva a farla franca quando Mamma era in giro a fare commissioni e Papà tagliava l'erba sul davanti, oppure andava sul retro a raccogliere i bicchieri di carta e i sacchetti di *popcorn* che i clienti del *drive-in* gettavano dal finestrino.

Oltre a quell'immondizia, altri oggetti che iniziarono a fare la loro comparsa tra i rifiuti con una certa regolarità erano proprio quegli strani palloncini trasparenti simili a quello che era saltato fuori in camera di Callie.

Toccava a me spazzare il chioschetto e la piccola veranda coperta sul davanti, e così potevo vedere Papà raccogliere la spazzatura con un bastone munito di un chiodo, con cui infilzava questo e quello e lo metteva in un sacco; ma quei palloncini sembrava che ogni volta li infilzasse con un accanimento tutto speciale. Pian piano cominciai a ronzarmi in testa l'idea che quei palloncini dovevano possedere una qualche misteriosa caratteristica, diciamo anche un po' sinistra, che fino a quel momento non avevo sospettato.

Io e Rosy Mae avevamo stipulato una sorta di patto. Io le facevo da vedetta, quando spazzavo la veranda, o quando stavo dentro il chioschetto e riuscivo a scorgere Papà dalla finestra. Avevo un udito talmente buono che Rosy Mae sosteneva fossi il fratello maggiore di Nub. Se sentivo Mamma che rientrava a casa, o vedevo che Papà stava per finire, entravo in casa e chiamavo Rosy Mae con un tono che indicava che era meglio che si alzasse dal divano, facesse sparire la rivista, acchiappasse uno strofinaccio e si desse un po' da fare.

E Rosy Mae non perdeva tempo. La rivista scompariva nella grossa borsa a disegni cashmere che aveva sempre con sé, e lo strofinaccio iniziava a volteggiare qua e là. E veder dimenarsi quel donnone era davvero uno spettacolo. Sembrava un'orsa che spolverava la tana.

Una mattina - era sabato, il giorno libero di Rosy Mae - me ne stavo in veranda, seduto accanto a mio padre su una delle seggioline metalliche, mentre lui faceva la punta a un bastoncino e raccontava del nuovo film con Jimmy Stewart in programma per quella sera, *Vertigo*. Non ce l'avrebbe fatta a guardarlo, diceva, perché aveva un sacco di lavoro, e gli dispiaceva un sacco perché Jimmy Stewart gli piaceva davvero tanto; magari quella domenica l'avrebbe proiettato solo per noi di famiglia e per qualche amico. Callie, però, non poteva invitarne dei suoi. Guardare il film andava bene, ma il suo divertimento doveva fermarsi lì.

Io lo stavo a sentire, e l'idea non mi dispiaceva, specialmente la parte che riguardava gli amici di Callie. Me la stavo proprio godendo, la punizione di mia sorella. Ero pure invidioso di come ci mettesse poco a farsi nuove amicizie. Non avevamo quasi fatto a tempo ad arrivare a Dewmont che già aveva conosciuto un mucchio di gente. Era così carina, così simpatica, che le bastava farsi vedere in giro perché i ragazzi le si appiccicassero come mosche, e anche le ragazze (che magari all'inizio erano solo gelose) finivano ben presto per diventarle amiche.

Be', diciamo quasi tutte.

- Posso invitare qualcuno? - chiesi.

- Certo. Di chi si tratta?

- Rosy Mae.

Papà si girò dalla mia parte e disse: - Figliolo, Rosy Mae è di colore.

- Sissignore - dissi io.

Lui mi sorrise. - Be', è una persona a posto. Mi piace. Ma la gente di razza bianca non è che trascorre momenti speciali con la gente di colore. Non è una cosa che sta bene. Non ho proprio nulla contro di lei, bada. Ripeto, è una persona a posto eccetera eccetera, ma se io invitassi qualche nostro amico, non credo che sarebbe tanto disposto a venire a guardarsi un film accanto a una persona di colore.

- Perché no?

- Perché quelli di colore sono diversi, figliolo. Non sono come noi. I bianchi perbene cercano di starci il meno possibile, attorno ai negri.

Era tutta roba che avrei già dovuto sapere, immagino, ma a No Enterprise avevo vissuto al riparo da queste faccende. Laggiù, l'unica gente di colore che avevo visto era quella coi carretti trainati dai muli che servivano a portare gli aratri.

E poi c'era Uncle Tommy, che faceva l'arrotino e riparava gli utensili di casa. Lui abitava giù, al torrente, in una baracca di una sola stanza e col cesso esterno. Sapevo che la gente di colore che avevo visto era povera, ma era stato solo in quel momento che avevo capito che era diversa perché considerata inferiore ai bianchi. E anche se l'avevo già sentita in precedenza, la parola *negro*, solo adesso mi rendevo conto che poteva essere pronunciata con la forza di un cazzotto, anche se rivolta a un bianco.

Mi era anche venuto in mente che Papà e Mamma non avevano veri amici a Dewmont, e che il tempo che avevano passato con Rosy Mae era ben di più di quello speso con chiunque altro potessero invitare.

Papà aveva capito che c'ero rimasto male. - Se proprio vuoi, - mi aveva detto - puoi invitare qualche tuo amico. Che ne dici di quel Richard? Mi ha l'aria di un mezzo teppista, ma non dubito che sia un tipo a posto.

- Già. Okay. Forse sì.

- Secondo te ha i pidocchi?

- Per grattarsi, si gratta un sacco.

- Quei capelli mi sembrano pieni di cimici.

Richard era uno a posto. Mi andava a genio. Ma solo allora capii di provare ben più affetto per Rosy Mae, e pensare che la conoscevo ancora da meno di Richard.

Di momenti speciali, io e Rosy Mae ne passavamo parecchi assieme. Non avevo bisogno, prima di aprire bocca, di riflettere su quel che le dicevo. Di sicuro non gliela dicevo, a Richard, che mi piaceva leggere poesie, ma a Rosy Mae sì. E lei, anche se non sapeva distinguere una poesia da un mucchietto di sterco di vacca, si rendeva conto che a me le poesie piacevano, e apprezzava il mio interesse per questo genere di cose. Un paio di volte, addirittura, mi aveva lasciato leggergliene una, a voce alta, una di Robert Frost. Aveva anche visto tutti i film di Tarzan dalla galleria del Palace Theater, dove ci mandavano la gente di colore, e anche certi film, nel cinema per neri della vicina città di Talmont, che io non avevo nemmeno sentito nominare. *Cowboy* neri. *Gangster* neri. *Musical* neri. Nemmeno sapevo che esistessero, questi film. Lei li chiamava «film per gente di colore».

Conscio del mio rimuginare, Papà disse: - Però sappi che non ho assolutamente nulla contro Rosy Mae.

«Oltre al fatto che è negra», pensai. Me ne andai in casa, al piano di sopra, in camera mia, mi sdraiai sul letto sentendomi strano. Non saprei come altro descriverlo. Ciò che avevo appreso quel giorno mi aveva colpito con la forza di un proiettile di rimbalzo, destinato sì a Rosy, ma poi finito addosso a me.

[...]

Era Rosy Mae, ferma sulla soglia. Mezza dentro e mezza fuori, si comportava come se fosse la prima volta che veniva in casa nostra.

- Entra, Rosy Mae, - disse Mamma a voce alta.

Rosy Mae si fermò nel vano della porta della cucina. Stringeva la sua borsetta a disegni cashmere come se avesse tra le mani un gattino.

Il cencio che di solito portava in testa era sparito, e i capelli lanosi erano stati attorcigliati in trecce che le rimbalzavano sul capo come molle schizzate via dalla rete di un letto. Sul viso, già nero di suo, si aprivano chiazze ancor più nere, in particolare attorno agli occhi; aveva le labbra gonfie, spaccate e quindi rosse come la mela del peccato originale. La scollatura del vestito era tutta tirata, e la manica destra strappata fino alla spalla.

- Mio Dio, - disse Mamma. - Che ti è successo?

- Non è che mica vi volevo disturbare, questo no, ma non lo sapevo dove andare. Il mio vecchio, Bubba Joe, mi ha riempito di sganassoni, e mi sa proprio che me la sono andata a cercare, a furia di rispondergli male eccetera, ma certo che questa volta me la sono proprio fatta addosso. Ha preso il coltello, m'ha detto che stavolta mi affettava.

Mamma aprì il frigorifero, fece saltar via i cubetti di ghiaccio da una vaschetta e li mise dentro un tovagliolo da tè, di cui annodò i capi.

- Vediamo di farti sgonfiare un po' quell'occhio nero. Povera ragazza. Hai chiamato la polizia?

- Ma no di certo. Non serve a niente. Già gliel'ho detto alla polizia. E loro dicono che è una faccenda personale, e se un negro vuol menare la sua donna, mica sono fatti loro, questi. Eppoi, mica siamo sposati.

- Quindi neanche avete il permesso di pestarvi ben bene - disse Papà.

- Nossignore, certo che no.

- Non sei punto simpatico, Stanley, - disse Mamma.

Poi fece sedere Rosy Mae a tavola e le premette il tovagliolo col ghiaccio sul lato sinistro del viso, che era quello più gonfio. Vista da quella parte, la chioma di Rosy Mae sembrava fatta di serpenti attorcigliati; poteva tranquillamente essere la Medusa in persona.

- È il punto peggiore, - disse Mamma.

- Egià, il più delle volte mi cazzotta col destro, è la peggio parte, sì. Ma anche col sinistro mica se la cava male, eh. Però col destro è quello che gli garba di più, poi a quella mano c'ha pure un anello.

- Ma per via di che diamine è successa tutta questa storia? - chiese Papà.

- Gli ho risposto male.

- A che proposito? - fece Papà.

- E che vuol dire? - rispose Mamma. - Ci manca pure che non si possa più rispondere male a un uomo senza doverne per forza buscare.

- Be', certe donne non sanno stare al loro posto, - disse Papà. - Stanley *senior*, - disse Mamma. - Te lo dico una volta per tutte. Qual è il mio posto lo decido io. Capito?

Papà non rispose, ma da come si colorò in viso era chiaro il suo imbarazzo, e da come gli erano crollate le braccia era altrettanto chiaro che aveva capito che era meglio tacere. Eccolo lì, uno che sapeva stare al suo posto.

- Fa' che un uomo mi tocchi soltanto, - disse Mamma, - e vedrai come finisce col dormire preoccupato.

Poi guardò Papà come se l'avesse colto sul fatto a valutare la possibilità di menarla. Lui le restituì lo sguardo, esterrefatto.

- Egià, - riprese Rosy Mae. - Ce lo pensavo pure io. Ora lo sistemo io, quando dorme. Mi ci sono nascosta una bella mannaia di quelle per i polli, là sotto un cesto. Mi serve per ammazzare i pollastri per la frittura, ma basta che lui dorme e lo faccio secco come un pollo. Però deve dormire. È grande e grosso. Già che pure ho pensato di buttargli la soda caustica su quella faccia schifosa. Sai quanti negri che conosco che buttano la soda caustica, è un lavoretto mica male. Ti cava gli occhi, ti leva altro che il colore da quella faccia da negro... Ma io non ce l'ho il coraggio per questo e per quello... Non lo so perché sono venuta fin qui, signora Mitchel. Gli è che non sapevo un altro posto per andare. Lui forse non mi verrà a cercare da della gente bianca. Ho pensato a questa cosa qua, vede.

- Ora te ne resti seduta finché non stai meglio, - disse Mamma. - E adesso ti porto anche qualcosa da mangiare.

- È proprio gentile da parte sua, signora, ma mica lo so se è bene che me ne sto seduta al vostro tavolo a mangiare la vostra roba.

- Giustappunto, - disse Mamma. - Visto che lavori per noi, allora ti siedì a tavola con noi e mangi assieme a noi.

Vidi Papà che lanciava un'occhiataccia a Mamma, ma lei gliene restituì una delle sue, di quelle che avrebbero fatto saltar via le corna a un toro.

- Callie, va' a prendere forchetta e coltello, un piatto e un tovagliolo. Porzioni abbondanti. Stanley Junior, tu portale il tè freddo.

Io e mia sorella eseguiamo gli ordini. Quando Callie mise il piatto davanti a Rosy Mae, lei le dette un buffetto sulla spalla.

- Allora, perché ti ha picchiata? - chiese Mamma.

- Ma non ha importanza, - disse Papà. - L'hai detto anche tu, prima. Solo qualche risposta sgarbata.

- Comunque sia, non aveva diritto di fare una cosa simile, - disse Mamma. - Ma è il perché, che m'interessa. Ammesso che tu ne voglia parlare, Rosy.

- Mi ha menato perché non gli sto dando tutti i quattrini che guadagno qui da voi. Lui li vuole tutti, ma tanto poi se li gioca e se li beve. E poi mi sta addosso per farmi andare a fare qualche altro lavoretto, ma io non ci penso nemmeno.

- Che lavoretto? - chiese Mamma.

- Be', insomma, signora Mitchel, mica posso dire queste cose con i bambini qua attorno.

Mamma sbarrò gli occhi.

- Oh, - fece.

- Egià, proprio quello. E io mica lo faccio. Lui ce le ha già avute prima, delle donne come quelle, ma io sono una persona perbene e certe cose non le faccio. Proprio per nessuno. Anche se mi prendono a botte. Gli toccherà ammazzarmi, piuttosto.

- E te le ha date perché gli hai detto di no?

- Suppergiù gliel'ho cantate belle chiare. E a lui mica gli è garbato tanto, no no. Ma tanto poi si calma. Fa sempre così. Quando riesce a non bere per un giorno o due e ritorna sobrio. Allora per un po' si comporta bene. Il problema è il venerdì, che è il mio giorno di paga, è allora che diventa un gran rompiscatole. Verso il lunedì o il martedì gli è già passata.

- E quindi ti restano forse due giorni tranquilli alla settimana, - disse Mamma. - Rosy Mae, tu stasera da lui non ci torni. Finisci di cenare, e poi te ne vai a dormire in soggiorno. Non ti voglio attorno a quell'uomo.

Papà se ne stava seduto a bocca aperta, senza saper che dire. Mamma tolse il tovagliolo dal viso di Rosy Mae e le ordinò: - Adesso mangia, forza. E mangiamo anche noi.

Dapprima Rosy Mae si mostrò esitante, ma ben presto fu sopraffatta dalla fame.

- Com'è? - chiese Mamma.

- Buono davvero, signora Mitchel. Ci manca un pizzico di sale in quei fagiolini verdi, ma insomma è davvero buono e io la ringrazio tanto.

- Sale? - fece Mamma.

- Egià. Ma poco poco, eh.

A cena consumata, Mamma disse: - Rosy Mae, se ti va puoi andare a sdraiarti sul divano. Noi dobbiamo aprire il *drive-in*.

- Signora Mitchel, - dichiarò Rosy. - Già mi ha dato da mangiare e mi lascia dormire qui. Mi sembra il minimo di darle una mano in cucina con quel pollo fritto. O quel che è, insomma.

- Be', non è che c'è altro da cucinare al di fuori del pollo, disse Mamma. - Ma va bene. Fallo pure tu. Però se provi stanchezza o dolore, tornatene di qua e mettiti sul divano.

- Grazie, davvero, signora.

- Ma figurati, Rosy Mae.

[...]

L'ultima proiezione di *Vertigo* finì ben dopo la mezzanotte. Era così che andava, nel pieno dell'estate. Faceva buio tardi, e quindi per farci entrare due spettacoli ci toccava fare le ore piccole.

E quella sera il *drive-in* era strapieno. Tutti volevano vedere il nuovo film di Hitchcock. Io non ne vidi neanche un po', è chiaro. Per vedermelo, aspettavo il raduno di famiglia.

Passai la serata a dare mano al chioschetto, e quando - erano le undici - lo chiudemmo, Papà si appostò nei pressi dell'uscita per accertarsi che nessuno tentasse di intrufolarsi dentro per l'ultima ora del film.

A ripulire, ci volle più o meno un'ora, e lo stato d'animo di Rosy Mae sembrava migliorare. Si mise pure a canterellare, nell'afferrare la padella del fritto con delle manopole di lana e versare lo strutto in una grossa latta.

Poi lavò la padella e le altre stoviglie, e a cose fatte mi chiese se volessi farle compagnia mentre andava fuori a fumarsi una sigaretta, perché aveva paura del suo uomo, Bubba Joe, e inoltre Mamma non consentiva né ad amici né a parenti che si fumasse in casa.

Mamma ci sentì e disse: - Non mi sembra il caso che il ragazzo esca. L'idea che Bubba Joe possa trovarsi là fuori mi mette i brividi. Perché non te ne vai sul tetto e ti porti Stanley a farti compagnia?

- Sissignora, - rispose Rosy Mae.

Ci avviammo su per le scale e imboccammo una rampa inclinata che finiva in una botola che dava sul tetto. Sbucammo fuori, proprio sotto la rugiadona gigante.

Si riuscivano a vedere le ultime macchine che uscivano dal *drive-in* in fila indiana, con i fari che si accendevano e bucavano la notte. E scorgevo Buster che lasciava il chioschetto col *thermos* in mano e si avviava verso l'uscita, affiancandosi lentamente alle macchine che se ne andavano. Mi parve di udire una voce, da una delle auto, che gridava «negro».

Buster non alzò neanche lo sguardo. Tirò dritto.

Rosy Mae estrasse un bussolotto di Sir Walter Raleigh e fece cadere un po' di tabacco su una cartina. L'arrotolò veloce con una mano sola, la leccò e se la ficcò in bocca, tranquilla come un *cowboy*.

Da quel cestone di capelli fece saltar fuori un grosso fiammifero da cucina, sporse un'anca, vi sfregò sopra il fiammifero e accese.

- Ooooooeeee, - disse. - Ne avevo proprio bisogno. Quasi all'istante attaccò a tossire.

- Di questo, invece, proprio no. Dammi una botta sulla schiena, signor Stanley.

Gliene detti una, bella secca.

- Grazie. Si era infilato nel tubo sbagliato.

- Mica mi devi chiamare signore, - dissi. - Sono solo un ragazzino.

- Sissignore, ma un ragazzino bianco.

- Chiamami Stanley.

- Va bene, Stanley.

- Il tuo uomo... è pericoloso?

- Mi fa paura. Lo so che certi negri se la filano dall'altra parte quando lo vedono. Ho preso a portarmi dietro un rasoio.

Rosy Mae frugò nei recessi del vestito, lo tirò fuori e lo fece scattare. La lama spuntò fuori come una lingua, lacerò l'oscurità, si richiuse e tornò tra le pieghe dell'abito.

- Pure lui ce ne ha uno. E ce ne ha tagliata di gente, con quello. Io, mai nessuno. Ma una volta un negro ce l'ho minacciato. Mi ha preso dalla parte sbagliata, ecco cosa. Però non voglio fare male a nessuno, specialmente a lui.

- Gli vuoi bene?

- Certo che sì, Stanley. Perché, non lo so, e non dovrei amarlo, però lo amo. Dovrei farlo a fette con quella vecchia mannaia dei polli, ma non lo farò mai. Lui non è buono altro che a farmi diventare matta e incazzata. Si dà da fare con le altre, beve certa robaccia che non ti dico, sta sempre a giocare a carte, a tirare dadi tutto il giorno. È proprio un buono a nulla.

- E allora perché lo ami?

- Non so neanche da che parte cominciare a dirtelo, tesoro. Non ce l'ho un motivo. Gli uomini hanno i loro, di motivi, solo che non vale un accidente e dura anche poco. Ma una donna un motivo non ce l'ha. Lo fa, e basta.

- Ma hai paura di lui?

- Ce l'ho sì. Gli voglio bene, ma anche lo odio.

- E lui ti vuole bene?

- Secondo me lui non vuole bene a nessuno. Neanche a lui stesso. Ah, signor Stanley... Stanley. Devi amare te stesso prima che puoi amare tutto il resto. Anche se è un fiore, o una chissà che pianta che stai facendo crescere. Capisci quel che dico?

- Sì, signora.

- Sei così educato.

- E così pensi che ti potrebbe fare del male?

- Egià. Ma non pensare troppo male di lui. Lo sai cosa dice la Bibbia sul fatto che non bisogna giudicare gli altri prima di essersi giudicati per se stessi?

- No, - dissi.

- Be', dice proprio quello. Da qualche parte. O forse me l'ha detto un predicatore, però visto che mi teneva la mano sul ginocchio, mi sa che non mi stava mica dicendo la verità. E io gliel'ho detto, lei forse non dovrebbe giudicare, ma io di sicuro dovrei dirle di levarmi la mano dal ginocchio. E così ha fatto... Bubba Joe ne ha passate di tutti i colori, signor Stanley.

- Stanley e basta.

- Sissignore. I bianchi gliene hanno fatte di cotte e di crude.

- Bianchi? Come?

Rosy Mae scoppiò a ridere. - Oh, bambino mio, sei proprio un tesoro. E non sai proprio niente, e meno male che adesso è così, perché quando saprai qualcosa allora tutto sarà diverso. Allora tutti quelli di colore diventeranno negri.

- Non penso.

- Spero che hai ragione, figliolo. Lo spero davvero.

- Com'è che gliene hanno fatte di tutti i colori, Rosy Mae?

Lei tirò una boccata dalla sigaretta, soffiò via il fumo in una piccola nuvoletta bianca che le rimase piazzata nei pressi del naso, per poi sfaldarsi e dissolversi.

- Lui è un uomo adulto, Stanley. Come sarai tu, quando cresci. Come tuo padre. Anche lui è un uomo adulto. Ma Bubba Joe, lo trattano come un ragazzino. Il primo bianco che passa, lo chiama ragazzo, e lui è un uomo adulto. Ne vedi pochi, di uomini grossi quanto lui. Un metro e novanta, un quintale e mezzo. Forte come un bue. E te ne dico un'altra. Pure un eroe di guerra.

- Sul serio?

- Egià. È stato in Corea, è un eroe. La ferita che si è beccato laggiù lo fa camminare un po' strano. Ma quando è tornato a Dallas, gli hanno detto che si deve mettere in fondo all'autobus. Che non può mangiare assieme ai bianchi. È rancoroso per via di come l'hanno trattato, Stanley, lui e la sua famiglia. Quand'era ragazzino, quelli del Klan hanno sentito dire che suo padre aveva rubato un cocomero e un pollo per dare da mangiare alla famiglia, e allora l'hanno preso, il padre di Bubba Joe, l'hanno portato giù alle terre basse e l'hanno riempito di frustate. Poi gli hanno tolto i vestiti, hanno messo questo grosso serpente, un mocassino, in un sacco di tela, e gli hanno fatto infilare il piede in quel sacco col serpente, e gli hanno legato ben bene il sacco alla gamba, così non se lo poteva scrollare via, e poi gli hanno legato le mani dietro la schiena e l'hanno lasciato lì.

Mi parve che qualcuno mi stesse sfregando un cubetto di ghiaccio alla sommità del cranio.

- E lui che ha fatto?

Be', Bubba Joe questa storia l'ha saputa proprio da suo padre, e me l'ha detta una delle volte che era in buona, quando è contento che sto assieme a lui. Dice che suo padre mica poteva starsene lì nel bosco a vedere chi moriva prima, se lui o il serpente, quindi ha provato a tornarsene a casa a piedi. Dapprincipio va tutto bene, poi il serpente scivola giù in fondo al sacco, e lui ci mette il piede sopra, e al serpente gli si incastrano le zanne nella tela del sacco. Così lui pensa: «Finché quello ha le zanne incastrate posso camminare», e per un po' gli va bene, poi il serpente riesce a liberarsi e morde il padre di Bubba Joe, e da lì a che è arrivato a casa, l'ha morso tre o quattro volte.

- Ed è morto?

- C'è mancato poco. Ma lo portano da un tipo di colore che cura i cavalli e roba simile, e quello gli taglia via la gamba perché ormai è diventata nera come il fondo di un pozzo e gonfia come un tronco di quercia. Il padre di Bubba Joe se la scampa, ma mica può più

lavorare. E si incattivisce. Questa cattiveria, l'ha passata un po' a Bubba Joe. La gente di colore ha tutte le ragioni di essere astiosa, ma per gli uomini in particolare è ancora peggio, perché l'unico posto dove possono essere davvero uomini finisce che è solo casa loro, e allora esagerano. Lo sanno che basta che escono di casa che diventano subito un negro come tanti. Se arriva un ragazzino bianco, ecco che subito devono scendere dal marciapiede. E un mocciosetto bianco li può chiamare ragazzi, e a loro gli tocca anche fare buon viso a cattiva sorte. Sono cose che poi ti pesano.

- Anche a te pesa, Rosy Mae?

- Sì, figliolo. Certo che sì. Ma tutte queste storie non sono un buon motivo per comportarsi male con la gente. C'è pieno di gente che non è felice, ma certo non si diventa più felici a fare infelici gli altri. Almeno in teoria è così. Be', la mia fumatina me la sono fatta. Sarà meglio che scendiamo a vedere se possiamo fare qualcosa, altrimenti penseranno che sappiamo solo appiccare un incendio e rapinare una banca.

- Rosy Mae? Sai nulla della casa che stava là dove ci sono quegli alberi? - Col dito indicai il boschetto di pini a fianco del *drive-in*.

- Quel vecchiume è degli Stilwind. È una famiglia molto importante che sta ancora da queste parti. Quella casa è andata a fuoco la stessa sera che la signorina Margret Wood è stata aggredita e assassinata. E nell'incendio è morta bruciata anche Jewel Ellen, la giovane Stilwind. È quasi da non credere, come sono cresciuti in fretta quei pini dopo che il fuoco ha distrutto la casa. È stato nel.. vediamo... mille e novecento e quarantacinque. Certo, quella vecchia quercia e quasi tutti gli olmi, e anche quei *liquidambar* laggiù di lato, quelli ci sono sempre stati, per quel che mi ricordo io. Sono solo più grandi.

[...]

Capitolo settimo

Il giorno seguente lo passai in una sedia a sdraio piazzata accanto al gabbiotto del proiezionista, che faceva ombra, a leggere un libro di Edgar Rice Burroughs intitolato *Tarzan the Terrible*. Ai miei piedi, Nub sonnecchiava.

Mi interruppi per stiracchiarmi e mi resi conto che il sole se ne stava andando. Restai sorpreso nell'accorgermi che avevo passato l'intera giornata a leggere su quella sedia, fatte salve una puntatina in bagno e la pausa per il pranzo.

Per quanto fosse tardi, sembrava ancora di essere in un forno, e quando riattaccai a leggere il sudore prese a grondarmi giù per il viso.

- Procurati un cappello, figliolo. Solo un deficiente se ne sta seduto al sole in quella maniera.

Mi voltai, sorpreso. Nub alzò il capo a guardare, tornò ad abbassarlo e richiuse gli occhi.

Era Buster Abbot Lighthorse Smith, con due sacchetti di carta. Uno era ben stretto attorno a una bottiglia, il cui orlo e collo spuntavano dall'apertura. Stava aprendo la serratura del gabbiotto del proiezionista, per poi scivolare all'interno.

Lasciò aperta la porta per far defluire il calore. Là dentro aveva un ventilatore. Lo prese, lo sistemò su una sedia e lo accese. Era uno di quelli che oscillavano da destra a sinistra, ma lui l'aveva bloccato per impedirgli di muoversi. Si sedette di fronte al ventilatore, su un'altra sedia, aprì il sacchetto di carta, ne estrasse un apribottiglie e fece saltare il tappo. Poi ingollò una sorsata.

- Cazzo, - disse, quando posò la bottiglia. - Non farti mai incastrare da questa roba, figliolo. Sai quanti negri ho visto finire a gambe all'aria, per via di questa, e non farebbe niente bene neanche a un ragazzo bianco. Versala in un barattolo di vetro, e vedrai come ci restano secchi gli insetti che ci si infilano dentro. Questo dovrebbe metterti una pulce nell'orecchio. Quindi, di questa tu non ne vuoi.

- Nossignore.

Abbassò completamente il sacchetto. In realtà si trattava di una RC Cola.

- Ti avevo fregato, di' la verità.

- Sissignore.

Ma l'odore di alcol lo sentivo, altro che, e capii che doveva averci dato dentro prima di arrivare.

- Scherzavo. Mica vorrei metterti in testa che bevo sul lavoro. Non credo che a tuo padre farebbe piacere, e io non ho voglia di finire a spalare ghiaia, con questo sole. Com'è quel libro? E' quello di Tarzan che scopre i dinosauri, la gente con la coda.

- L'ha letto?

- Che pensi, che i negri non sanno leggere?

- Non volevo dire questo.

Buster scoppiò a ridere.

- Vedo che hai un piatto, lì accanto alla sdraio. Mangi qua fuori?

- Era il pranzo. Me l'ha portato Rosy Mae.

- Quella vecchia negra lardosa?

Non sapevo cosa ribattere, quindi tacqui. Non avevo mai fatto conversazione con Buster, in precedenza, e questa sembrava alquanto improbabile. Di solito lui aveva l'aria imbronciata, di uno che s'arrovella, sempre a sopracciglia tirate. Ma stavolta sospettavo che prima di venire al lavoro avesse trincato quanto basta per mostrarsi amichevole.

Che bevesse, Papà lo sapeva, ma fino a quel momento la faccenda non era mai stata d'intralcio al lavoro di Buster, e quindi non aveva mai costituito un vero problema.

- Lo sai che oggi è il mio compleanno? - disse lui. - Nossignore.

- Indovina quanti.

- Quaranta?

Lui rise. - Ci provi a lisciarmi, eh, ragazzino? È da un pezzo che ho passato i quaranta. Prova con settantuno.

- Prova con settantotto, semmai, - disse Rosy Mae.

Era uscita di casa per portarmi un bicchiere di limonata.

Malgrado la sua stazza, e per come camminava, era capace di muoversi silenziosa come un indiano. Non avevo neanche udito il rumore del ghiaino.

- Che vuoi saperne tu, donna.

- Di cosa sei pieno, lo so. Saranno almeno otto o nove anni che hai passato i settanta.

- Be', non li dimostro settant'anni, o no?

- Li dimostri sì. Anzi, ne dimostri cento e quarantacinque, se proprio vuoi saperlo.

- Vedi di tornartene in casa. Io e il giovanotto, qui, stavamo parlando. Questi non sono fatti tuoi. Perché non te ne vai a friggere un po' di pollo, roba così? Mica mi farebbe schifo, un po' di pollo. In questo sacchetto c'è solo un panino alla mortadella.

- E un buon mezzo litro di whisky ce l'hai già in corpo. Diciamo che metà di quella bottiglia è RC Cola, il resto ce l'hai messo tu.

- Lo stavo proprio dicendo a questo ragazzo qui, di starsene lontano dall'alcol. Vero, figliolo? E lui mi ha visto aprire la bottiglia. Dico bene?

- Sissignore.

- Perché non se ne torna in casa, signorino Stanley? Ho giusto fatto qualche biscotto proprio per lei. Gliela porto io, la limonata. Non deve starsene a perder tempo qua fuori con questo vecchio.

- Sissignora. Felice compleanno, signore.

- È felice sì, sta' sicuro. Felice, felice, felice.

Mi infilai il libro di Tarzan nella tasca dei calzoni e arrancai sulle stampelle verso casa, seguito da Rosy Mae e da Nub che chiudeva la comitiva.

Mentre varcavamo la soglia, Buster gridò a Rosy, - Certo che quel culo è come due maiali belli lordi che si strusciano in un sacco, donna. Ma sappi che io non ho niente contro i maiali.

- Almeno loro sono maiali felici. Tu di felice non hai un bel nulla.

- Se sono così felici, perché non li fai uscire da quel sacco e li lasci ridere e scorrazzare un po'?

- Questi maiali tu non li vedrai neanche in cartolina, vecchio scemo.

- Ha davvero più di settant'anni? - chiesi. Eravamo in casa, seduti al tavolo.

- Quando sono nata io era già un bel pezzo che era in circolazione. Da quando mia madre era una ragazzina. Però c'ha ragione, non li dimostra. Anzi, ha un bell'aspetto, con quel cesto di capelli bianchi eccetera.

- Sono neri, Rosy Mae.

- No, sono bianchi, e sta molto meglio quando se li lascia bianchi, come faceva prima. Adesso gli è presa la fissa di tingerli col lucido da scarpe.

- Lucido da scarpe?

- Egià. Se gli ti avvicini, lo senti all'odore. A lasciarseli bianchi, prende l'aria di una persona sveglia. Che poi, è davvero una persona sveglia, mica come me.

- Tu non sei stupida, Rosy Mae, te l'ho già detto.

- Be', di certo non sono una istruita.

- Non è la stessa cosa.

- Gli è che Buster non mi piace.

- A sentirti parlare, invece, sembra che ti piaccia.

- Ah sì? Be', non bevesse, potrebbe pure essere gradevole. Uno che beve ce l'ho già. Di certo non ne voglio un altro tra i piedi. Eppoi, è troppo vecchio per me. E ha anche un lato cattivo. Non così cattivo come quello di Bubba, mi sembra, ma io sono stufa di tutti questi tipi volubili e maneschi.

- Ho l'impressione che tu a lui non piaci, Rosy. - Oh, gli piaccio eccome. Si vede.

[...]

- E cosa vuoi che conti il suo aspetto? - disse Buster. - Secondo te tutti i delinquenti sono brutti? O mostruosi? Toccano in terra con le mani? Eh, figliolo? Davvero lo pensi? Era ormai buio. Eravamo nel gabbiotto del *drive-in*, e Buster stava proiettando un western con Audie Murphy.

- Che ne so. Quel Bubba Joe, lui dicono che sembra cattivo, e infatti è vero.

- Hai ragione. Però questo non vuol dire che chi sembra cattivo poi è cattivo sul serio. Così come quelli che somigliano a Howdy Doody non sono certo tutti buoni e cari. Capito, figliolo?

- Sissignore.

- Prendila come una lezione molto importante. Il bell'aspetto è piacevole da guardare, ma quel che c'è sotto... Be', non si sa mai. Se no, perché un sacco d'uomini si ficcano nei guai con le donne? Prima ci si lascia incantare dal bell'aspetto, e poi magari sotto quel bell'aspetto si finisce per trovare un' arpia. Lo sai cos'è?

- Nossignore.

- Un essere femminile con le ali che tormenta la gente. L'unica differenza con le donne vere e proprie, per quanto ne so io, è che le donne non hanno le ali.

- Certo che lei ne sa di cose, Buster.

- Quelle che ho dimenticato sono ancora di più. Sta' a sentire, a te interessa davvero questa faccenda dell'assassinio, nevvvero?

- Certo.

- Allora, tanto per passare il tempo, che ne dici se ti aiuto un po'? Ma solo un po'. Non posso immischiarmi più di tanto. Ai bianchi non piace vedere un negro che cerca di scoprire i loro altari.

[...]

Capitolo decimo

Arrivammo a una strada in mattoni rossi fiancheggiata su entrambi i lati da querce fitte e compatte. Al soffiare del vento, i rami di ciascun albero andavano a toccare quelli dell'albero dalla parte opposta della strada.

Oltrepassammo, sulla destra, un giardino pubblico recintato e una statua del generale Robert E. Lee utilizzata dai corvi per farci sia il nido che i loro bisogni, e tutta chiazzata di poltiglia biancastra. Notai che un mucchietto di guano era andato a solidificarsi proprio sopra l'occhio destro del generale Lee.

Alle spalle del giardino pubblico si apriva un cimitero di veterani della Guerra Civile. Alcune tombe recavano piccole e consunte bandiere confederate, e vasi dai quali spuntavano i gambi anneriti e appassiti di fiori ormai morti; su altre tombe, invece, c'erano fiori più freschi, tra cui delle rose color sangue.

Proseguimmo fino al punto in cui la strada si restringeva e certi mattoni spuntavano liberi dal selciato, logorati e qualche volta spaccati dall'alternarsi di bello e brutto tempo. Tra un mattone e l'altro si erano insinuati ciuffi d'erba, poi avvizziti e ingialliti.

Di colpo, l'aspetto delle querce cambiò. Per la prima volta mi accorsi che gli alberi su Oak Street (così si chiamava), quelli più vicini al centro città, erano potati e ben curati; ma via via che ci si inoltrava all'interno della Section, le querce erano tutte contorte, e parecchie visibilmente malate, con protuberanze annerite. Trascurate, tutte quante, al pari del selciato di mattoni.

Lo stesso discorso valeva anche per il cimitero della gente di colore che stava sul lato sinistro della strada, dietro le querce, vicino al corso del Dewmont Creek. Si scorgevano pietre tombali inclinate a destra e sinistra. Molte erano cadute, alcune spezzate. Le erbacce erano alte, ed era già spuntato qualche alberello, nato da ghiande portate dal vento o lasciate cadere da scoiattoli pasticcioni.

- Non è così bello come il cimitero dei bianchi, nevvvero? - Come, scusi?

- Quello per i neri. Dov'è sepolta la gente di colore. Non è così ben tenuto come il cimitero dei bianchi, dove hanno messo tutti i soldati confederati, non ti sembra?

- Sissignore.

- Noi invece non ci stiamo dietro. E lo sai perché?

- Nossignore.

- Perché a ogni Halloween arrivano dei ragazzotti bianchi a far ruzzolare via le lapidi e a spezzarle. Quindi è meglio non muovere neanche un dito. A sistemare le lapidi e tagliare l'erba si attira l'attenzione di quegli scemi. Quella è gente che non ha di meglio da fare che smuovere le lapidi della gente di colore o ridurle in mille pezzi buttandole nel torrente. Che poi sono pure codardi, figliolo, perché lo sanno che i neri non reagiranno mai, così davanti a tutti, col rischio di vedersi arrivare quelli del Klan o altra gente di quella fatta. Non è il massimo del coraggio, non credi?

- Penso che abbia ragione, signore.

- E già. È proprio come ti dico. Sta' a sentire. Ti sto dando una lezione molto importante.

Lungo la strada, le facce bianche iniziavano a svanire, rimpiazzate da facce di colore. Le macchine lungo il marciapiede e accanto alle case erano per lo più vecchie, e le case sempre meno ben tenute, alcune addirittura più piccole del nostro soggiorno al *drive-in*. Avevano l'intonaco scrostato, le assi delle verande divelte, e un disperato bisogno di

tegole e vetri alle finestre; e pendevano da una parte, come sfinite e anelanti riposo. Quasi tutte avevano il bagno fuori, sul retro, e quasi tutte erano prive di corrente elettrica.

Sui gradini delle verande, o sotto le verande stesse, certuni su poltroncine imbottite il cui interno era esploso in ciuffi di cotone che ricadevano come nuvole atomiche, sedevano uomini giovani e vecchi. Indossavano abiti consunti e cappelli a cencio, come se si trattasse di uniformi. L'espressione che recavano in volto era quella di chi è stato appena bastonato, ed è in attesa di una seconda razione.

Al vederci passare, uno degli uomini disse, a gran voce, - Ti ha seguito fino a casa, Buster?

- Proprio così, - rispose lui.

- Hai intenzione di tenerlo?

- Mica ho una moglie che mi dice di no.

- Pare che questi ragazzini bianchi sono duri da educare. - Naa, - rispose Buster. - Basta dargliele di santa ragione con un bel pezzo di canna da pesca, e mettergli dei giornali in terra. - E che gli dà da mangiare?

- Ce l'ho qui in questa scatola. Interiora prese al mattatoio. Una testa di porco.

- Cazzo, la voglio io quella testa di porco, - disse uno degli uomini. - Perché non lo fai fuori, Buster, così mi prendo quella bicicletta?

- Con quel culone che ti ritrovi, finisce che la distruggi, la bicicletta, - fece Buster.

Tutti risero. Noi proseguimmo.

Per usare un eufemismo, stavo diventando un po' nervoso. Insomma, cos'è che ci facevo nella *Section*? Avevo perso la testa?

[...]

Un fatterello curioso, che mi è capitato di leggere nel giornale di Austin, poco più di un articolo nelle ultime pagine. Parlava della mia città natale, Dewmont, ed è per questo che mi è saltato all'occhio.

Descriveva il crollo e la successiva rimozione di una vecchia segheria, o di quel che ne era rimasto, un traballante ammasso di legno marcio e lamiere arrugginite. C'era anche un mucchio di segatura ormai annerita, consumato dagli agenti atmosferici fin quasi a ridurlo a zero.

Al momento di portare via la segatura, era tornato alla luce uno scheletro. Mi venne subito in mente quel ragazzino di colore di cui mi aveva parlato Richard, ma nel corso della lettura mi toccò cambiare idea.

L'unica cosa di sicura identificazione, oltre allo scheletro, era un paio di stivali con la scritta argentata ROY ROGERS sulla linguetta laterale.

Ormai è tutto finito. Certe cose hanno avuto risposta, certe altre no.

Nell'invecchiare - e, in realtà, non è che sia poi così vecchio: neanche arrivo ai sessanta - scopro che per me il passato ha più importanza del presente. Non sarà un bene, però è la verità. All'epoca, tutto era ben più intenso. Il sole era più caldo. Il vento più fresco. I cani più svegli.

Non sempre Buster aveva ragione, e certe volte dava risposte sibilline. Ma una delle sue frasi mi è rimasta impressa, e continua a sembrarmi vera: «Non sempre la vita dà soddisfazione e, al tirar delle somme, carne e polvere finiscono per rivelarsi la stessa cosa».

Da *La sottile linea scura* di Joe R. Lansdale. Torino, Einaudi, 2004. P. 9-12; 19-23; 26-30; 40-43; 47-51; 79-82; 114; 118-120; 296.

JOE RICHARD LANSDALE

nasce a Gladewater, East Texas, l'8 ottobre del 1951 da una famiglia medioborghese di educazione cattolica. La famiglia si trasferisce in un paese limitrofo, Nacogdoches, sempre in Texas, dove Lansdale vivrà per tutta la sua giovinezza.

Sin da piccolo si mostra un ragazzino curioso e attento alla realtà che lo circonda e che diverrà parte integrante della sua produzione letteraria. La chiusa mentalità del Texas è per lui al tempo stesso terribile e affascinante: terribile perché appunto incredibilmente chiusa, affascinante perché grottesca e intensamente radicata.

Lansdale già a 9 anni scrive brevi articoli per il giornalino del paese.

Si innamora quasi subito della letteratura e rimane colpito da scrittori classici come Edgar R. Burroughs, Mark Twain e Jack London, Flannery O'Connor, Hemingway, ma anche innovatori come Ray Bradbury Fred Brown, Gerald Kersch, Harlan Ellison e Robert Block.

A questo si unisce una sana passione per la cultura popolare dei fumetti e del cinema *horror*. Già nella sua adolescenza Lansdale aveva forgiato le tematiche tipiche del suo stile e della sua produzione letteraria. A 21 anni vende il suo primo racconto e scrive con la madre un articolo sugli effetti terapeutici dei germogli che viene pubblicato dal *Farm Journal*. Il trafiletto ottiene successo e vince un premio come miglior articolo giornalistico. Da lì cominciò a vendere articoli e a metà degli anni '70 racconti di fantascienza e gialli. Il primo fu pubblicato dal *Mike Shayne Mystery Magazine* a cui vendette, in seguito altre 5 o 6 storie di cui 3 su un investigatore privato, Ray Slater.

E' considerato uno scrittore *horror* o *fantasy*, ma in realtà mischia generi diversi, dal *western* all'*horror*, dal *noir* alla commedia, inventando una sorta di "genere Lansdale".

Oggi è l'autore *underground* di maggior successo.

http://www.splattercontainer.com/SPEC_joe_lansdale.php

Libri di Joe R. Lansdale nelle Biblioteche del Sistema bibliotecario trentino

L'anno dell'uragano

Roma : Fanucci, 2004. (Collezione immaginario. Dark)

Atto d'amore

Roma : Fanucci, 2003. (Collezione immaginario. Dark)

Atto d'amore

Rist. Roma : Fanucci, 2005. (Tascabili immaginario)

Bad chili

New York, N.Y. : Mysterious press, 1997

Bad chili.

Torino : Einaudi, 2003. (Einaudi Tascabili ; 1082)

Bad chili

5. ed. Torino : Einaudi, 2005. (Einaudi Stile libero. Noir)

Bubba Ho-Tep

Milano : Addictions-Magenes, 2004. (I misteri di Addictions)

Capitani oltraggiosi

Torino : Einaudi, 2005. (Einaudi Stile libero. Big)

The drive-in : a double-feature omnibus

New York, N.Y. : Carroll & Graf, 1997. (Horror suspense)

Echi perduti

Roma : Fanucci, 2006. (Gli aceri)

Fiamma fredda

Milano : Mondadori, 2001. (I romanzi neri del giallo Mondadori ; 1)

In fondo alla palude

Roma : Fanucci, 2004. (Collezione immaginario. Dark)

In fondo alla palude

Roma : Fanucci, 2005. (Tascabili immaginario)

Freddo a luglio

[Bologna] : Phoenix Enterprise(IS), 1997. (Black is black ; 3)

Freddo a luglio

Roma : Fanucci, 2002. (Collezione immaginario. Dark)

Il giorno dei dinosauri

Milano : Mondadori, c1994. (Urania ; 1224)

In un tempo freddo e oscuro e altri racconti

Torino : Einaudi, 2006. (Einaudi Stile libero. Big)

Il lato oscuro dell'anima

Roma : Fanucci, 2005

Il mambo degli orsi

Torino : Einaudi, 2001. (Einaudi Tascabili ; 805)

Il mambo degli orsi

5. ed. Torino : Einaudi, 2005. (Einaudi Tascabili ; 1298)

Maneggiare con cura

Roma : Fanucci, 2002. (AvantPop ; 17)

Maneggiare con cura : antologia di racconti

Roma : Fanucci, 2004. (Tascabili immaginario)

Mucho Mojo

London : Indigo, 1996

Mucho Mojo

Milano : Bompiani, 1996. (I grandi tascabili. Gli squali ; 23)

La notte del drive-in

Milano : Mondadori, c. 1993. (Urania ; 1214)

La notte del drive-in

Torino : Einaudi, 1998. (Einaudi Tascabili ; 515)

La notte del drive-in

Torino : Einaudi, 2004. (Einaudi Tascabili ; 1222)

Rumble tumble

Torino : Einaudi, 2004. (Einaudi Tascabili ; 1300)

La sottile linea scura

Torino : Einaudi, 2004. (Einaudi Tascabili ; 1230)

La sottile linea scura

Milano : Mondolibri, 2004

La sottile linea scura

5. ed. Torino : Einaudi, 2005. (Einaudi Tascabili ; 1230)

La sottile linea scura

6. ed. Torino : Einaudi, 2005. (Einaudi Tascabili ; 1230)

Sotto gli occhi dell'alligatore

Milano : Mondadori, 2002. (Il giallo Mondadori)

Una stagione selvaggia

Torino : Einaudi, 2006. (Einaudi Stile libero. Noir)

Tramonto e polvere

Torino : Einaudi, 2005. (Einaudi Stile libero. Big)

L'ultima caccia

Roma : Fanucci, 2006. (Collezione Atlantica)